

M. Minini

Vittorio Tavernari

Artissima 19, Back to the Future

Torino, 2012



Di Vittorio Tavernari ricordo d'aver visto una sola mostra, a Milano, San Fedele, la galleria d'arte dei Gesuiti, allora condotta da Padre Favaro, una galleria "cattolica" sede anche di un premio importante, con un buon programma. Tra le altre vidi qui la primissima mostra di Luigi Ontani, allora in fasce. Comunque un giorno vedo sculture piatte, di legno, sgorbiate in un bassorilievo direi stacciato, tanto per rifarmi a Donatello, bellissime. Me le ricordo ancora adesso.

Tavernari era uno scultore non più giovane, che aveva avuto una lunga gestazione di lavoro per arrivare a quegli esiti altissimi. Ci sono artisti che iniziano subito alla grande (Giulio Paolini), altri che hanno bisogno di tempo e prove. Importante è arrivare ad un risultato alto e non pervenirci casualmente. Tavernari arriverà ai Torsi, ai busti, ai corpi, alle Crocifissioni ai Calvari e porterà avanti per anni questa ricerca formale di alti contenuti. Difficile dipingere o scolpire il corpo umano, dopo quarantamila anni, e avere ancora qualcosa di nuovo da dire.

Poi Tavernari è morto, io sono andato per altre strade, ma quei corpi lavoravano nella mia memoria. Ogni tanto un catalogo ritrovato, una mostra lontana, me lo ricordavano. Finché non ho deciso, adesso che sono un po' più libero, di fargli un omaggio, una mostra personale in un luogo dove passano cinquantamila persone; una fiera, poi vedremo, anche un museo e magari la galleria.

Tavernari ha ondeggiato molto tra Giacometti, Moore, Arp. Luoghi comuni della scultura, ma ci stava pensando; poi ha cavato dal profondo questa invenzione, questi bassorilievi di

carne accennata, questa materializzazione di un gesto continuo e ripetuto che crea un essere umano appena percettibile, ha tagliato i corpi, via le braccia le gambe la testa. Via tutto, solo il torso, una sineddoche della scultura. Ha anticipato tanti tedeschi che negli anni seguenti impugneranno l'ascia per dare forza ai volumi; lui impugnava la sgorbia e dava colpi orizzontali, delicati, decisi, superficiali, meaningful, sapienti, un niente d'ombra che ha aggiunto un'emozione alla nostra idea di scultura.

Tavernari segue un percorso abbastanza tipico della contemporaneità, togliere, levare, ridurre, cogliere un particolare che dia il tutto, iterare, ripetere lo stesso gesto per entrare nel problema, per entrare nell'opera.

Una recente mostra di Franco Vimercati, fotografo, a Palazzo Fortuny, mi ha fatto capire meglio il lavoro di Tavernari. Vimercati ha continuamente e con testarda paranoia fotografato lo stesso oggetto, e so che lui vedeva ogni volta non un oggetto diverso, come si potrebbe pensare. No lui vedeva e capiva meglio, sempre meglio, quell'oggetto, quella zuppiera, quella bottiglia. Ci entrava poco a poco, la coglieva nella sua essenza, diventava sua. Anzi diventava lui, lui era la zuppiera, simbiosi, identificazione, comprensione. Tavernari segue un percorso ipnotico simile. Un solo gesto, minimamente modificato, il colpo di sgorbia su tavola, verticale, orizzontale, a volte obliquo, a definire un torso. Ma ogni volta lo scultore entra un poco di più nel soggetto. Un modo che ricorda la ripetizione dei canti gregoriani, o di certa musica orientale che tanto ha influenzato la musica minimalista americana da Steve Reich a La Monte Young, da Brian Eno, a... Ridurre le emozioni per avere un'opera emozionante. Abbassata, accennata, intuita, una scultura per non vedenti, da toccare, da sfiorare, un torso stacciato, una delicatezza di volumi, un richiamo alla povertà, all'essenzialità, la croce di Ad Reinhardt, i campi di Rothko, i grigi di Richter, certi caolini di Piero, le superfici di Enrico, ma, in più, l'uomo, la figura.

Il XX è stato un secolo di prove pazze e importanti, travolgenti e innovative, tranchant e iconoclaste. Ma pochi, tra i tanti che hanno tentato la figura - ancora! - così difficile, così sfruttata, sono riusciti a dire qualcosa di vero. Vittorio Tavernari è uno di quei pochi; posso dirlo così semplicemente? E' uno che mi piace. E tanto basta.